

RELAZIONE AL CONVEGNO
I GIUSTI IL TOTALITARISMO E LA COSCIENZA EUROPEA.

Relazione su **Il mito della giovinezza nei regimi totalitari**

La lettura del libro di Hannah Arendt e l'approfondimento della Storia del Novecento ci ha condotti ad affrontare i Totalitarismi europei nei loro molteplici aspetti.

In particolare siamo rimasti incuriositi da come i nostri coetanei dell'epoca potessero aver reagito agli eventi e come i Totalitarismi in generale considerassero i giovani all'interno del sistema.

Iniziare questo lavoro ha significato riunirci settimanalmente per analizzare documenti, studiare testi, correggere bozze, ascoltare testimonianze e discutere su argomenti personalmente approfonditi, con la voglia di creare un documento finalizzato a rispondere ai nostri dubbi e a presentare il risultato della nostra ricerca.

Il nostro lavoro comincia con un'intervista multipla a persone che hanno vissuto gli anni cruciali del fascismo: così facendo, abbiamo voluto ricercare nelle testimonianze dirette cosa voleva dire vivere in quel periodo.

Le nostre domande erano mirate a cogliere nelle loro esperienze di giovani, i momenti di vita più sentiti da loro come intervento del regime nella loro vita, e che serviva al regime per garantirsi una continuità nel futuro.

Tutti gli intervistati hanno affermato che era impossibile ignorare la presenza del regime fascista sulla nazione, in quanto questo era sempre messo in evidenza, e che essendo nati quando il regime era già consolidato, per loro la vita fascista era la normalità, e si sono accorti solo dopo la caduta del fascismo che il loro stile di vita era segnato dalla limitatezza e dalla negazione delle libertà fondamentali.

Il fascismo, come sottolineato dai nostri intervistati, però presentava una familiarità sociale a noi estranea, con più coscienza di far parte dello stesso paese e Stato.

La seconda parte delle testimonianze riguarda l'incontro con una giovane signora tedesca dell'est. L'incontro si è svolto con una modalità tanto semplice quanto efficace: intorno a un tavolo, con una impostazione di conversazione per cui le curiosità più spontanee hanno preso il sopravvento in breve tempo sulle domande in scaletta.

Annette ci ha raccontato di come il regime avesse toccato tutti gli ambiti della vita di un ragazzo, di come la rigida e rigorosa organizzazione dei giovani in gruppi come gli *Jungpioniere* e gli *Thälmann Pioniere* desse la rassicurante sensazione di una società coesa e organizzata.

Come nel caso del fascismo, venivano organizzate numerose attività extrascolastiche di svago ma anche un vero e proprio inquadramento militare, corsi di sopravvivenza e tutta una serie di procedure atte ad avviare i giovani a realizzare la società del domani concepita ideologicamente dal potere. Una società che faceva chiaramente del modello comunista il suo dogma, senza per questo rinunciare alle proprie radici tedesche.

A questo punto del nostro percorso abbiamo scelto di presentare tre storie di persone provenienti da tre paesi diversi, e con tre modi diversi di combattere, di sopravvivere e di resistere, ma con lo stesso grande amore: l'amore per la pace, per la libertà e la vita.

La storia personale e politica di Cavestro, giovane liceale di Parma negli anni della guerra, la resistenza dei ragazzi di Piazza Majakovskij e la lotta per la libertà dei componenti della Rosa Bianca in Germania, sono esempi di una gioventù impegnata con un ideale diverso durante la guerra. Queste storie, questi ragazze e i loro ideali ci sono serviti per apprezzare ancora di più anche

le piccole cose che abbiamo e la nostra esistenza, facendo diventare Sophie e Christoph Scholl, i ragazzi di piazza Majakovskij e Giordano Cavestro. esempi di vita diversa da quella militarizzata e sotto l'egida di un principio di comando che riduce il respiro della libertà, illusoriamente esaltata da una promessa ideologicamente posta e umanamente ingannevole.

“... I giovani come discendenti di una promessa che resta per sempre tale, e così la sola promessa non è altro che una simulazione nefasta...”. Abbiamo preso questa frase come spunto per approfondire criticamente come i totalitarismi si appropriassero dell'idea di giovinezza, per farla divenire un tempo di formazione dell'ideologia, che, attraverso la propaganda e le strutture organizzate, si faceva largo tra le menti dei ragazzi. Questi metodi erano simili sotto quasi tutti gli aspetti. Si tendeva infatti ad ottenere da parte dei giovani la maggiore partecipazione possibile alle strutture che il regime creava appositamente per loro. Spesso esse erano di natura paramilitare, o comunque ad altissimo contenuto ideologico, cosicché il regime potesse educarli meglio. Questa è una cifra fondamentale delle dittature europee tra prima e seconda guerra mondiale. In questa parte del nostro lavoro, quindi ci siamo soffermati principalmente sulle varie modalità con cui i regimi totalitari operavano in questo senso, per poterne investigare meglio le ragioni. Infatti vediamo ad esempio come in Italia e in Germania sia importante presentarsi a scuola con la divisa, mentre in URSS la scuola sia gestita nel modo più comunitario possibile.

Con il motto di “la gioventù guida la gioventù” si cercò nella Germania Hitleriana di appiattare la classe sociale “giovane” attraverso la comunità nazionale. Era affascinante per i giovani avere l'onorevole compito di compiere una missione decisiva per lo Stato per conto del Führer. In tutti i componenti di queste formazioni giovanili, soprattutto i provenienti dalle zone rurali, si sentiva il forte desiderio di unirsi a questo “Tempo Nuovo” che avanzava moderno e metropolitano, tecnologicamente seducente, disciplinato nella certezza della vittoria. Il popolo giovane, plasmato per amare il suo leader ed identificarsi in lui, finiva così per perdere ogni giudizio critico sul regime, e ogni possibilità di pensiero autonomo veniva repressa sul nascere, precludendo ogni possibilità di cambiamento.

La vera natura della *HitlerJugend* venne alla luce dopo il 1936, e in particolare nel 1939, allo scoppio della guerra. Essa in questi momenti perse infatti il suo velo di spensieratezza, rivelandosi una terribile creatura che doveva creare solo nuovi soldati ideologicamente addestrati ad eseguire qualsiasi tipo di ordine venisse dal loro leader.

Mussolini, ancora prima di Hitler, capì l'importanza dell'educazione dei giovani per la politica del regime. La presenza del fascismo poteva essere avvertita ovunque.

“Il governo esige che la scuola si ispiri alle idealità del fascismo [...] esige che la scuola in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti educhi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo, a vivere il clima storico creato dalla rivoluzione fascista.”

Così parlò Mussolini di fronte al Senato nel 1923. In questo modo vediamo come fosse chiara fin dall'inizio la volontà di costituire nella gioventù la forza che proseguisse le idee del regime.

Il risultato, alla fine, fu che i giovani si sentirono caricati della missione decisiva di trasportare nel futuro la missione dello Stato e quindi di essere coloro che avevano il compito di eternare la vita del regime.

La terza parte del nostro lavoro si discosta leggermente dall'impostazione generale del progetto: non è basata su esperienze personali o storie di resistenza al regime come la prima, né su documentazioni relative ai vari totalitarismi europei come la seconda, ma è una panoramica tratta da “Le origini del totalitarismo” di Hannah Arendt, famosa e autorevole scrittrice e filosofa vissuta durante i due conflitti mondiali.

L'interpretazione della Arendt dà, a nostro parere, un tocco di autorevolezza al nostro lavoro, poiché leggendo le prime due sezioni si potrebbe pensare ad un collage di esperienze personali e storie, certamente importanti ma che, se non fossero state supportate da una tesi valida e rinomata come

quella in questione, non sarebbero risultate così genuine e adatte a capire come e perchè il mondo totalitario inglobasse ogni aspetto della vita quotidiana, di giovani e giovanissimi in particolare.

Dopo aver letto le interviste per la prima volta ci siamo accorti di come quello che leggiamo nei libri tutti i giorni a scuola potevamo ritrovarlo nelle parole dei testimoni interpellati e di come alcuni aspetti risultassero molto più chiari solo ora che li vedevamo riflessi nei loro racconti.

Nella sua opera la Arendt, per capire il suo presente, compie un viaggio nel passato andando a ritrovare l'embrione dei regimi totalitari del 900 negli anni del terrore di Robespierre. Quindi analizza le cause e le strutture dei totalitarismi anche in quanto diretta conseguenza della fine della società di classe e l'inizio dell'era delle masse.

I totalitarismi si sviluppano quasi come l'esatto contrario delle dittature a cui possono venire erroneamente assimilati: una dittatura è il governo di uno, che esercita il suo potere sui sudditi, il regime totalitario invece coinvolge le masse, facendole partecipare alle attività di regime e dando, almeno inizialmente, l'illusione di un "buon governo".

La propaganda era un elemento essenziale per ottenere consensi ma, dopo il consolidamento del regime avrebbe lasciato il posto all'indottrinamento, che è fondamentalmente il campo su cui abbiamo deciso di batterci.

L'indottrinamento e il coinvolgimento delle masse sono quello di cui parlano le interviste: la scuola, le organizzazioni extrascolastiche per ragazzi e ragazze, l'università ecc

Fino a questo punto potrebbe anche sembrare che l'impostazione totalitaria dello Stato non fosse "malvagia" perchè provvedeva ad ogni aspetto della vita (si pensi alle organizzazioni dei Giovani Balilla in Italia o alla HitlerJugend in Germania per citarne alcune) oppure perchè grazie ad essi l'economia e l'industria si erano potute risollevare dalla grande depressione derivata dalla Prima Guerra Mondiale (la ripresa economica nazista o i piani quinquennali ideati da Stalin in URSS); senonché presto, il velo veniva bruscamente strappato e la realtà si mostrava per quella che era: paura, terrore, ritorsioni e delitti. Il caso più lampante fin da subito è forse quello dell'URSS in cui, sia Lenin che Stalin instaurano subito un regime atto a creare individui atomizzati, isolati all'interno della società e anche all'interno del loro stesso nucleo familiare, senza certezze in cui credere se non quelle rappresentate del partito.

Ed è così che migliaia di individui "normali", diventano macchine da guerra, carnefici in nome di una "legge suprema", di una volontà che non è altro che quella del capo.

Il capo per se stesso può anche essere insignificante, senza talenti particolari ma se ottiene l'appoggio delle masse e queste hanno bisogno di lui, egli diventa l'idolo, l'ineliminabile.

"Una banda di giovani con un capo: è sempre stato il cuore del pensiero di massa" dice l'introduzione alla terza parte: le masse senza il capo sono amorfe e divise, il capo senza una massa un fantoccio inerme.

Stabilito questo è logico pensare che il capo debba fare di tutto per non perdere quest'appoggio tanto fondamentale: è così che il regime crea un tessuto di menzogne talmente fitto in cui relegare le masse da cui sembrano a volte venire irretiti il capo e l'entourage stessi. Il capo è l'unico assoluto della struttura totalitaria, per il resto essa deve essere duttile per potersi adattare a ciò che le masse, famose per la loro volubilità, desiderano ottenere.

Questo mi sembra un esempio della debolezza intrinseca dei regimi totalitari che però, è stato nascosto molto bene dietro il vasto sistema propagandistico: il regime dipende totalmente dalla massa, se la massa lo abbandona è come far cadere un domino: tutti gli altri cadono, uno dietro l'altro.